

Il regista sale sul palco

Tutti in piedi per Ronconi nel ruolo di Dorn in «Un altro gabbiano» tratto da Chechov
Sorprende anche Wilson attore che adatta al proprio stile due classici di Beckett

di Renato Palazzi

Comincia con un fragoroso temporale *L'ultimo nastro di Krapp* che Bob Wilson - nella duplice veste di regista e attore - ha presentato in prima mondiale al "Festival di Spoleto". È un temporale violento, pauroso, assordante ma inesorabilmente "finto". Sono finti i tuoni esageratamente amplificati, sono finti i lampi prodotti con impeccabili effetti luminosi. È tutto finto, come sono finti i capelli di plastica del personaggio, i suoi gesti rigidi, innaturali, il suo volto ridotto a una spettrale maschera di biacca, da zombie o da esangue automa in carne e ossa.

Krapp, per Beckett, è un "vecchio sfatto" che a ogni compleanno riascolta ossessivamente - con sarcasmo, con terrore - frammenti della propria esistenza descritti e commentati su nastri registrati, e integrati coi nuovi commenti che di volta in volta si aggiungono, in una vorticosa stratificazione temporale in cui il presente si ricongiunge col passato, e insieme ne diverge crudelmente. Disolito è dipinto come simbolo di decadenza fisica, di abbruttimento senile: ma qui non c'è decadenza né abbruttimento, c'è solo quella gelida artificialità, quell'atroce fissità senza vita.

Wilson, d'altronde, è il meno "meteorologico" fra i registi: se si mette a suscitare tuoni e fulmini non è certo per creare delle facili suggestioni, ma per indicare qualcos'altro. Come negli ultimi spettacoli di Carmelo Bene, a cui per certi versi rimanda - voci separate dai corpi, inquietanti epidermidi di lattice - si direbbe che questa cupa disumanizzazione trascenda il singolo personaggio, diventi metafora di un destino che ci attende, o che è già in atto.

Come accadde l'anno scorso con Brecht, anche stavolta il regista texano riesce ad adattare alla perfezione il proprio stile personale al mondo - di per sé assai diverso - dell'autore rappresenta-

Le atmosfere algide di «L'ultimo nastro di Krapp» si uniscono alle tinte livide di «Giorni felici» con la brava Asti

to. In questo caso il suo algido formalismo diventa la gabbia che racchiude e imprigiona le pulsioni emotive di Beckett: ma forse, alla fine, lo strazio della memoria si impone anche su quel sinistro manichino semovente. Il ricordo della donna in barca, amata e lasciata tanti anni prima, riaffiora infatti, struggente come sempre.

Tinte livide, sonorità stridenti sono anche alla base di *Giorni felici*, l'altro exploit beckettiano affidato da Wilson all'interpretazione di Adriana Asti. La sua Winnie non emerge dalla canonica montagnola di terra, ma da una crepa nell'asfalto, eloquente emblema di una realtà dove anche ciò che in Beckett restava della natura è ridotto a un paesaggio atrofizzato, a una desolata landa di cemento.

L'orizzonte da cartolina richiesto dal testo appare solo di sfuggita, come un quadro che cala dall'alto per un attimo, quasi espressione di una vaga nostalgia. La messinscena gioca soprattutto sulle luci, che cambiano secondo gli stati d'animo della protagonista, evocando ora cieli tempestosi, ora rosei tramonti. L'invenzione più bella è l'astratta costellazione al neon che cala su un intenso sfondo azzurro, come un fragile segnale di consolazione. La Asti è ironica, lieve: ma l'immagine di Wilson trasformato in una sorta di mostro espressionista ha un impatto senza dubbio ben più forte.

Il successo più caldo - dieci minuti di applausi, tutto il pubblico in piedi - è toccato comunque a un'esperienza che non rientra nella categoria dello spetta-

colo in senso stretto: il laboratorio che Ronconi ha diretto sul *Gabbiano* di Cechov, lavorando con alcuni suoi attori abituali e altri che si sono uniti all'insolito percorso. Cosa si intende, qui, per laboratorio? Una strana creazione a metà strada fra un esito compiuto e una prova aperta: una ricerca sul testo, una serie di ipotesi da seguire a ruota libera, che forse non approderà mai davvero alla ribalta, ma che proprio per questo risulta più affascinante di una produzione definitiva.

Il regista, che vi incarna anche con pungente ironia il ruolo di Dorn - il medico che osserva e chiosa gli avvenimenti - scompone e ricomponde la vicenda, cambia l'ordine di certe scene, le ripete talora più volte, ricavandone ora toni beffardi, ora un approccio più sofferto e dolente. L'azione è frammentaria, discontinua: non ci sono costumi, non ci sono entrate o uscite che scandiscono una trama narrativa: i personaggi semplicemente si presentano quando arriva il loro turno, poi tornano in silenzio al proprio posto.

All'origine c'è la constatazione che l'intero dramma ruota attorno allo scrivere o al recitare, che tutte le passioni dei personaggi sono mediate da ideali artistici, il che imprime loro un che di istrionico, di parodistico. Ma nel terzo e quarto atto la vita - o l'arte - reclama il dovuto: l'infelicità, prima solo esibita, diventa davvero soffocante, con fatali conseguenze. Bravissimi gli attori, fra cui spiccano Elena Ghiaurov, Paolo Pierobon, Francesca Ciocchetti. Straordinaria la scena del monologo-commiato di Nina, che si identifica e si sdoppia nella Arkadina, la matura attrice cui finirà per somigliare in un ciclo esistenziale feroce e ineluttabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● «L'ultimo nastro di Krapp» e «Giorni felici» di Samuel Beckett, regia di Bob Wilson; «Un altro gabbiano» da Anton Chechov, regia di Luca Ronconi. Visti al Festival di Spoleto.

Spoletto



Laboratori checoviani. Il regista Luca Ronconi nel ruolo di Dorn assieme a Maria Pilar Perez Aspa (Polina) in «Un altro gabbiano» tratto da Checov

